

**Gli Istituti per la storia della Resistenza e la memoria della lotta antifascista in Italia.
Il caso dell'Istituto Spezzino per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea.**

di Maurizio Fiorillo

Mi associo con piacere ai ringraziamenti fatti da Fabrizio Dellepiane.

Il mio intervento riguarderà il ruolo degli Istituti storici della Resistenza nella conservazione della memoria e nello studio dell'antifascismo e della lotta per la liberazione dell'Italia e in particolare l'operato dell'Istituto spezzino per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea che rappresento.

Mi è però necessario fare una premessa generale sulla natura, ed anche i limiti, della Resistenza italiana e sulle sue significative differenze rispetto ad altri importanti fenomeni di lotta antinazista europea.

La Resistenza italiana fu un fenomeno imponente, che interessò centinaia di migliaia di persone tra combattenti, informatori, collaboratori a vario titolo. Tra l'estate del 1944 e la primavera del 1945 si stima mettesse in campo un massimo di circa 150.000 partigiani combattenti che, nonostante i duri rastrellamenti e le difficoltà di approvvigionamento e armamento, non si ridussero mai a meno di 80.000. Anche se meno ampia e militarmente efficiente della Resistenza jugoslava e forse meno organizzata di quella francese, la Resistenza italiana è comunque certamente un evento di primo piano nel quadro europeo dell'epoca.

Essa però si differenzia dalla lotta antinazista di altri paesi per un punto fondamentale: l'Italia del periodo 1943-45 non era "solo" un paese aggredito dalla Germania di Hitler, ma era stata fino al luglio 1943, data della destituzione di Mussolini e del crollo del regime fascista, un paese aggressore, complice delle guerre naziste e spietato occupante della Grecia e di una parte rilevante della Jugoslavia.

La Resistenza italiana nasce tardi rispetto agli omologhi europei, solo dopo l'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e la rapida occupazione tedesca, dura un tempo relativamente ridotto (una ventina di mesi) e si trova ad affrontare non solo l'esercito tedesco occupante e un numero ridotto di collaborazionisti, ma le milizie della Repubblica Sociale Italiana, cioè l'ultima manifestazione del fascismo che aveva dominato l'Italia per un ventennio.

Nella Resistenza italiana è quindi fondamentale l'idea che alla liberazione dall'esercito straniero (tedesco) debba corrispondere un riscatto morale rispetto a quanto commesso dal fascismo, una purificazione della politica e delle istituzioni e una profonda riforma della società.

La Resistenza italiana non è quindi solo antinazista, ma principalmente nemica del fascismo italiano e di tutto quello che aveva significato come oppressione sociale, conformismo, violazione dei più elementari diritti. E' quindi una lotta di una parte d'Italia, quella antifascista e che possiamo definire, un po' semplificando, pluralista e democratica, contro quello che rimaneva dell'Italia fascista e delle idee nazionaliste, classiste e razziste che il fascismo aveva fatto proprie.

Proprio per questo la Resistenza italiana ha anche aspetti evidenti di guerra civile, come notò lo storico Claudio Pavone nel suo fondamentale e discusso libro "Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza" (edito nel 1991).

Quando la guerra in Italia ebbe termine, il 2 maggio del 1945, i partigiani italiani sulla carta risultavano tra i vincitori e le forze politiche che avevano organizzato e stimolato la nascita della Resistenza (i partiti Comunista, d'Azione, socialista e, in minor misura, democristiano e liberale) diedero vita alla ricostruzione politica ed istituzionale dell'Italia su basi democratiche. Nella società italiana le idee e la stessa memoria della Resistenza però trovarono forti difficoltà ad affermarsi. Nonostante i tentativi di epurazione, funzionari, giudici e poliziotti di idee sostanzialmente fasciste continuarono a svolgere il loro lavoro nell'Italia del dopoguerra, mentre molti esponenti fascisti sopravvissuti alle convulse e violente ultime settimane di guerra si riciclarono nel giornalismo, nel mondo economico e in seguito persino nella politica attiva.

Con l'inizio della guerra fredda poi ci fu a livello politico una spaccatura tra le forze che avevano organizzato la Resistenza in Italia: i comunisti e i socialisti passarono all'opposizione e furono accusati (soprattutto i primi) di cieca obbedienza alle direttive dell'Unione Sovietica, mentre le forze moderate s'installarono saldamente al governo con un programma anticomunista e d'integrazione con l'economia capitalista occidentale.

Una conseguenza di questa spaccatura e del clima della guerra fredda fu che la Resistenza, nella quale aveva avuto un ruolo organizzativo fondamentale il Partito Comunista Italiano (si pensi che circa la metà delle formazioni partigiane italiane, le "Brigate Garibaldi", erano legate al partito comunista) si trovò esposta a gravi critiche e fu accusata di estremismo e fanatismo ideologico. Esponenti della destra politica (spesso erede del fascismo) sostennero che la lotta resistenziale e la collaborazione tra comunisti e altre forze politiche non avesse altro scopo che preparare la presa del potere, la rivoluzione sociale e l'instaurazione di una democrazia popolare simile a quelle che stavano nascendo nell'est europeo.

Insomma negli anni della guerra fredda, diciamo dal 1947 al 1962, si diffuse una certa visione critica e svalutativa della Resistenza antifascista.

Ed è proprio in questo clima che nascono, negli anni tra il 1947 e il 1949, primi Istituti storici della Resistenza, quelli di Torino, Genova e Milano. La loro istituzione è promossa da uomini di vasti

interessi culturali che ebbero ruoli di primo piano nella Resistenza: il professore e reduce delle prigioni e delle torture fasciste Luciano Bolis a Genova, Franco Antonicelli e il magistrato Alessandro Galante Garrone a Torino e soprattutto Ferruccio Parri (già guida militare della Resistenza armata, vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà e Presidente del Consiglio dei Ministri tra il giugno e il novembre 1945) a Milano.

Lo scopo principale dei primi Istituti è conservare e valorizzare il patrimonio documentale delle formazioni, dei comandi partigiani e delle organizzazioni politiche clandestine che diedero vita alla Resistenza in un momento in cui l'importanza della lotta di liberazione per la nascita della democrazia iniziava ad essere messa in dubbio.

La nascita degli istituti della Resistenza ha quindi inizialmente lo scopo di difendere una memoria di cui si teme la dissoluzione e la perdita non solo per l'incuria degli uomini (e in effetti molti documenti della Resistenza andarono persi per trascuratezza e disinteresse di singoli), ma anche per un clima politico non del tutto favorevole.

Da notare che i primi istituti storici della Resistenza ereditarono direttamente la documentazione degli "Uffici Stralcio" del Comando Volontari della Libertà (il comando supremo della Resistenza italiana). Questi uffici erano incaricati di curare lo smantellamento organizzativo delle formazioni partigiane, documentare lo status dei singoli membri e appunto conservare la documentazione della lotta militare e dell'azione politica svolta per future ricostruzioni storiche.

Nel 1949 i primi tre Istituti, quello ligure di Genova, quello piemontese di Torino e quello lombardo di Milano, rappresentativi di aree di fortissima presenza e attività partigiana in Italia, si accorderanno per formare l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, con sede a Milano.

I capisaldi dei primi Istituti della Resistenza furono la scientificità del lavoro, l'autonomia dal potere politico e, ovviamente, la coerenza con i valori democratici della Resistenza espressi nella Costituzione italiana.

Inizialmente, la componente culturale prevalente tra i promotori dei primi istituti fu quella proveniente dal Partito d'Azione, la piccola forza politica liberalsocialista che aveva rappresentato una parte rilevante, e in un certo senso l'"élite" intellettuale, del mondo antifascista italiano. Da notare che quasi tutti i principali promotori dei primi istituti provenivano dalle file del Partito d'Azione.

Comunque gli istituti cercarono sempre di mantenere un'identità pluralista, senza particolari legami con nessuna forza politica, un luogo di discussione e studio aperto a tutti i democratici. Come ricorda lo storico Enzo Collotti, il fondatore dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri aveva ben chiaro

che esso *“non doveva essere né un club di reduci, né un club di delusi della politica, un surrogato, ma un istituto di studi”*.

Anche la denominazione scelta per l'associazione nazionale, ossia istituto per la storia del *“Movimento di Liberazione”*, fu scelta perché ritenuta comprensiva di tutte le forme di lotta antifascista frutto di qualsiasi tendenza politica.

Nei primi anni, la vita degli istituti fu caratterizzata dalla raccolta e catalogazione dei documenti e dallo sforzo di stabilire relazioni proficue con altre associazioni ed enti. Negli anni Sessanta però la modernizzazione economica, sociale e politica della società italiana fece aumentare l'interesse per la memoria del recente passato e in particolare per la Resistenza.

Eventi come la formazione, nel 1960, di un effimero governo sostenuto dal voto dei parlamentari neofascisti e le successive e violente manifestazioni popolari a Genova e in Emilia e la creazione nel 1962-1963 di un governo di centrosinistra con la partecipazione del partito socialista mostrarono come il passato influenzasse fortemente il presente, facendo crescere l'interesse culturale per i lasciti del fascismo e dell'antifascismo nella società italiana.

Con i movimenti studenteschi del 1968 e degli anni successivi l'interesse dei giovani per l'antifascismo, la Resistenza e le continuità tra il conservatorismo fascista e l'Italia repubblicana crebbe ulteriormente. Bisogna tener anche conto del fatto che allora, e anche in seguito per moltissimi anni, gli eventi del secondo conflitto mondiale non erano appresi nelle scuole. Gli studenti delle scuole superiori arrivavano a studiare solo la prima guerra mondiale e al massimo la nascita del regime fascista. Gli eventi fondamentali che portarono alla nascita dell'Italia repubblicana (guerra mondiale, Resistenza, occupazione alleata) erano considerati argomenti troppo *“caldi”* e troppo recenti per i banchi di scuola.

Nel 1967, tramite una legge nazionale, gli istituti furono riconosciuti dallo Stato, ottenendo un finanziamento pubblico per il loro mantenimento e le loro ricerche e garantendosi anche la possibilità di usufruire del lavoro di insegnanti volontari distaccati dal normale lavoro scolastico.

Anche grazie a questo riconoscimento, nel quindicennio successivo furono fondati in moltissime località dell'Italia centro-settentrionale, ma anche in diversi centri maggiori del meridione, nuovi Istituti storici della Resistenza. Tenete conto che, partendo dagli originali tre del periodo 1947-1949, attualmente gli istituti sono 67, praticamente uno per provincia, almeno nell'Italia del nord e centrale.

Il periodo tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta furono probabilmente *“gli anni d'oro”* degli Istituti della Resistenza: fiorirono gli studi, spesso anche di buon livello scientifico, sulle vicende locali della guerriglia partigiana, sulle particolarità dell'antifascismo nelle varie località italiane e per ultimo anche sulle classi dirigenti fasciste.

Ci fu anche da parte degli Istituti un nuovo interesse, probabilmente non ancora sufficientemente approfondito, per le vicende storiche italiane, europee e mondiali più recenti.

Infine molti istituti intrapresero proficue collaborazioni con le scuole per progetti didattici comuni finalizzati alla divulgazione di temi fondamentali della storia contemporanea (democrazia e dittatura, la seconda guerra mondiale, la deportazione razziale e politica, ecc.) presso le giovani generazioni.

In questo periodo ad esempio molti Istituti ampliarono la loro denominazione in “Istituti storici della Resistenza e dell’Età contemporanea”. Ovviamente questo fiorire di istituti e ricerche locali presentava anche aspetti negativi: in alcuni casi il culto di una memoria strettamente locale, della “piccola patria” separata o perfino contrapposta alle grandi vicende della storia mondiale, in altri un’erudizione fine a sé stessa, in altri ancora infine un’insufficiente utilizzo degli strumenti critici della ricerca storica.

Infine è bene ricordare che, negli ultimi anni, la diminuzione e poi il quasi totale azzeramento dei finanziamenti da parte di enti pubblici (stato, regioni, comuni) ha reso estremamente difficile il lavoro degli Istituti. Inoltre il clima politico italiano negli ultimi 15-20 anni non è stato dei più favorevoli a discussioni pacate sul passato, ma piuttosto al suo sfruttamento da parte di mass-media, giornalisti-divulgatori, opinionisti (il suo “uso pubblico” nel senso esposto dal filosofo Habermas) spesso per fini di bassa speculazione politica.

Dopo questa lunga e spero non troppo noiosa premessa, vorrei ora parlarvi nello specifico dell’Istituto spezzino per la storia della Resistenza e dell’Età contemporanea, del suo lavoro per conservare la memoria dell’antifascismo, della Resistenza, della deportazione e in generale del passato del territorio della Spezia.

E’ però prima di tutto necessario sottolineare che nella provincia della Spezia, come in altre aree montane dell’Italia del nord, la lotta armata di liberazione fu molto intensa. A partire dall’autunno del 1943, sui monti alle spalle della Spezia nacquero piccoli nuclei formati da sbandati dell’esercito italiano, da renitenti e disertori dei reparti militari creati con la forza dal nuovo governo fascista creato con l’appoggio dei tedeschi, e naturalmente da antifascisti di varie tendenze politiche. Queste piccole bande di uomini, spesso nate per autodifesa e formate inizialmente da poche decine d’individui, furono stimolate dall’esempio di pochi e dalla repressione fascista a passare all’azione e a compiere azioni di guerriglia.

Nella tarda primavera del 1944, in concomitanza con l’avanzata alleata nell’Italia centrale, le bande crebbero rapidamente di dimensione e di efficienza, prendendo il controllo di vaste aree montane ed esercitando una forte pressione sui fascisti e persino sui reparti tedeschi di stanza nell’area e sui loro canali di rifornimento.

Nonostante i rastrellamenti fascisti e tedeschi, che colpirono in modo grave anche la popolazione non combattente, il numero dei partigiani crebbe in quel periodo fino a raggiungere il numero di circa 2500-3000 combattenti. I partigiani dello spezzino erano divisi in diverse “brigade” di colore politico differente, ma a partire dall’agosto 1944 andarono a formare un comando unico pluripartitico, la IV Zona Operativa.

Nonostante le gravi perdite subite e la fame sopportata nell’inverno 1944-45, i partigiani spezzini collaborarono con le forze armate avanzanti nell’aprile del 1945 e parteciparono alla liberazione della Spezia e all’insediamento delle prime amministrazioni locali antifasciste.

L’Istituto spezzino per la storia della Resistenza nasce tra il 1971 e il 1972 e la sua origine, diversamente da altri istituti, è il frutto della collaborazione tra le associazioni formate proprio dagli ex partigiani spezzini (riunite in un Comitato Unitario) e un ente pubblico, il Comune della Spezia. E’ infatti in una riunione di ex partigiani a Varese Ligure, nelle montagne dello spezzino, che prende forma l’idea di creare l’Istituto. Padri fondatori possono essere ritenuti Flavio Bertone, Vladimiro Fabbrini, Antonio Celle, Franco Franchini, Cesare Godano, Varese Antoni e Giuseppe Fasoli. Altre figure importanti per la genesi dell’Istituto furono Walter Corsini, Bruno Ferdeghini, Mario Bettaccini, Mario Pistelli e Teresa Cheirasco. Si tratta in molti casi di personaggi di primo piano nel mondo partigiano spezzino che nei decenni del dopoguerra si erano distinti nella vita politica e culturale locale.

La finalità dell’Istituto venne individuata nell’offerta di una presenza culturalmente qualificata in grado di venire incontro alle richieste delle scuole, degli enti locali e in generale di tutta la cittadinanza.

La creazione dell’Istituto spezzino viene favorita dal fatto che, per due distinti periodi (dal giugno 1971 all’aprile 1972 e di nuovo dal gennaio 1973 al maggio 1976) ricoprì la carica di Sindaco della Spezia Varese Antoni, già comandante della squadra mortaisti della Brigata partigiana Cento Croci e sostenitore convinto dell’idea di fondare un Istituto per la storia della Resistenza locale. Non stupisce quindi che la prima sede dell’Istituto fosse presso il Palazzo Civico del Comune della Spezia, che peraltro già ospitava il Comitato unitario della Resistenza.

Direttore dell’Istituto fu, dal 1971 al 1986, Ferruccio Battolini, critico d’arte, animatore culturale, direttore della biblioteca civica Ubaldo Mazzini e, in un passato più lontano, commissario politico nella brigata partigiana Matteotti-Picelli della IV Zona operativa (La Spezia).

Proprio Battolini raccontò al sottoscritto come riuscì, in modo abbastanza avventuroso, ad ottenere i primi fondi documentari sulla Resistenza e l’antifascismo spezzino per l’Archivio del nuovo Istituto. Battolini prelevò infatti, senza alcuna autorizzazione, diverse scatole di documenti da un malsano e umido magazzino di un partito politico che non nomino e le portò presso la sede

dell'Istituto. Sul momento rischiò persino un'accusa di furto e ricevette critiche pesantissime ed ingiuste, ma con il senno di poi possiamo affermare che salvò un'importante fonte storica e una parte della memoria locale dalla totale distruzione causata dall'incuria.

Nel 1983 l'Istituto spezzino si diede un nuovo statuto associativo, diventando formalmente indipendente dal comune della Spezia e dalle organizzazioni partigiane, e s'iscrisse alla rete nazionale degli Istituti storici della Resistenza. In questa occasione assunse anche l'attuale denominazione di "Istituto spezzino per la storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea Pietro Mario Beghi".

L'esponente socialista Beghi era stato il segretario del Comitato di Liberazione Nazionale Spezzino nei mesi dell'occupazione tedesca e, alla fine della guerra, era stato per alcuni mesi Prefetto della Spezia. La sua figura era ricordata per l'equilibrio e la tenacissima volontà di mantenere e rafforzare la collaborazione tra le diverse forze politiche impegnate nella Resistenza, anche a costo di gravi rischi personali.

All'inizio degli anni Novanta l'Istituto lasciò Palazzo Civico per trasferirsi nella sua sede attuale, ospite in appositi spazi presso la Biblioteca Civica "P.M. Beghi" (un nome che come vedete ritorna), che garantiscono una maggiore possibilità di fruizione da parte di studenti, insegnanti e ricercatori.

Nella sua nuova sede l'Istituto ha dato una forma definitiva al suo patrimonio: intanto l'Archivio di documenti originali, che si era molto ingrandito nel corso degli anni grazie a donazioni e ricerche, è stato riorganizzato grazie al lavoro dell'archivista Chiara Simonelli. I più di 22.000 documenti dell'archivio (principalmente prodotti dalle formazioni partigiane e dai partiti politici clandestini tra il 1943 e il 1945) sono stati inoltre descritti e catalogati in un utilissimo inventario cartaceo ed informatico, opera di Claudia Bocciardi e di Chiara Simonelli. Questo inventario è senza dubbio lo strumento fondamentale per iniziare una ricerca storica sulla lotta antifascista nello spezzino. Nella sua nuova sede l'Istituto si è anche dotato di una biblioteca specializzata a scaffale aperto che attualmente conserva più di 8.400 opere riguardanti il fascismo, il movimento di liberazione italiano, il secondo conflitto mondiale, il dopoguerra e gli eventi della più recente contemporaneità. Purtroppo, per ragioni economiche, in tempi recenti gli acquisti di nuove opere è stato limitato a quelle ritenute assolutamente indispensabili. Rimane comunque consistente il flusso delle donazioni.

L'Istituto possiede inoltre un archivio fotografico di una certa ampiezza. Bisogna tenere conto che le fotografie di singoli o di gruppi di partigiani scattate nel corso della guerra sono rarissime: in caso di cattura del partigiano potevano infatti diventare, in mano fascista o nazista, un utilissimo strumento per riconoscere e catturare i suoi compagni di lotta. Più numerose sono invece le foto

festose scattate nei giorni della Liberazione, alla fine della guerra, e quelle commemorative dei mesi e degli anni successivi.

Nell'archivio fotografico dell'Istituto trovano posto rare immagini di singoli partigiani, spesso caduti prima della fine della guerra, foto di gruppo, immagini di momenti di riposo o persino di divertimento. In generale risalta l'estrema giovinezza dei partigiani e anche l'esibita spavalderia, tipicamente giovanile. Importantissime dal punto di vista storico sono poi le foto che ritraggono il comando unico della IV Zona operativa (La Spezia) nell'inverno 1944-45 e la liberazione della Spezia.

Alcune delle foto conservate riguardano invece la strage compiuta dalla 16a Divisione *Reichsführer-SS* a San Terenzo Monti, non molto distante dalla Spezia, il 19 agosto 1944, nella quale trovarono la morte circa 160 persone, quasi tutti donne, bambini, vecchi e invalidi. Le foto furono scattate subito dopo la strage dai frati di Soliera, che presero parte al seppellimento dei corpi delle vittime.

Si tratta di documenti spaventosi sulla brutalità della guerra e soprattutto sulle modalità delle operazioni di controguerriglia dei reparti SS nei territori occupati, che diversi storici italiani hanno definito con la formula riassuntiva di "guerra ai civili". Personalmente, io stesso ho vissuto momenti di vera angoscia visionando queste terribili foto.

E' da sottolineare che la riorganizzazione dell'Archivio, della biblioteca e del materiale fotografico è stata supervisionata dalla Direttrice Patrizia Gallotti, che dal 1986 al 2011 è stata certamente l'indispensabile guida organizzativa delle attività dell'Istituto. Attualmente l'archivio viene curato dalla dott.ssa Claudia Bocciardi.

L'attività che però a fatto più conoscere l'istituto nel corso dei decenni è stata però la pubblicazione di diversi volumi, sia atti di convegni che monografie, sulle tematiche dell'antifascismo e della Resistenza.

Ricordo in particolare i volumi sul già citato Pietro Mario Beghi e quello sul colonnello Mario Fontana, ufficiale del Regio Esercito italiano, socialista moderato e dopo l'occupazione tedesca comandante militare della IV Zona, il comando unico che univa i partigiani spezzini. Fondamentali sono stati anche i volumi sulle singole formazioni partigiane spezzine scritti dallo studioso locale Giulivo Ricci, gli atti del convegno del 1985 su "Antifascismo e Resistenza", le raccolte di testimonianze inedite e i volumetti di approfondimento su singoli episodi locali della lotta di liberazione, come la "Battaglia del Gottero" e gli scontri e la rappresaglia di Valmozzola sull'Appennino Tosco-ligure-emiliano. Queste opere hanno contribuito in modo determinante a creare un comune fondo di conoscenze alla memoria pubblica della lotta antifascista alla Spezia.

Purtroppo negli ultimi anni le pubblicazioni dell'Istituto si sono diradate, anche se l'istituto continua ovviamente a fornire un indispensabile supporto a ricercatori e scrittori interessati al passato della Spezia.

Di recente l'Istituto ha però intensificato il suo interesse per i documenti di storia orale (che in realtà risale ad una prima campagna d'interviste compiuta negli anni Ottanta) e ha attivato un sito internet dedicato alla memoria del territorio (www.vocidellamemoria.it). Il sito offre circa sessanta testimonianze, videoregistrate e integralmente consultabili, sul secondo conflitto mondiale, la lotta antifascista armata e non, il ruolo delle donne durante la guerra e la deportazione.

Infine, nei limiti delle sue possibilità economiche, l'Istituto porta avanti progetti di collaborazione con le scuole medie e superiori del territorio, in particolare laboratori didattici realizzati presso la propria sede che utilizzano documenti e materiale iconografico originale. Pur con i limiti di un periodo economicamente non felice, l'Istituto spezzino continua quindi a svolgere un compito fondamentale per dare una base scientifica alla ricerca storica e alla memoria pubblica della lotta antifascista alla Spezia.

Vi ringrazio per la vostra attenzione.

Maurizio Fiorillo

Vicepresidente dell'Istituto spezzino
per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea.

Maurizio Fiorillo (La Spezia 1974), ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Pisa. E' Vicepresidente dell'Istituto spezzino per Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea e membro del Comitato scientifico dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea. Si occupa di temi legati alla storia italiana del secondo conflitto mondiale e dell'utilizzo delle nuove tecnologie nella ricerca e nella didattica. Ha pubblicato saggi su riviste e volumi collettanei e la monografia "Uomini alla macchia. Bande partigiane e guerra civile. Lunigiana 1943-1945" (Laterza, Roma 2010).